



“ Denuncia la senatrice eletta nel Pd Poretti: abbiamo presentato una interrogazione al governo. Ma nessuno risponde.

In Italia il 28% degli ospedali è stato costruito prima dell'inizio del secolo scorso. Il 70% prima degli anni Sessanta.

ENRICO FIERRO

ROMA
efierro@unita.it



Ma chi sarà venuto in mente di progettare un ospedale a pochi metri dal Vesuvio? E dalla sua lava che, quando «a muntagna» deciderà di eruttare, sommergerà i paesi e le città cresciuti a dismisura alle sue falde. Un formicaio che da Portici va ai comuni vesuviani. Raggruppando una concentrazione di uomini e case di livello asiatico. A qualcuno è venuto in mente. Le statistiche parlano di 500 strutture a rischio in Italia perché tirati su alla buona, senza seguire le norme antisismiche. Ma nel caso del nosocomio in costruzione a Ponticelli, Napoli, c'è un di più da capire. È quello che sta tentando di fare la senatrice Donatella Poretti, radicale eletta nelle file del Pd, che vuole sapere tutto sull'«Ospedale del mare». «Il più grosso dell'Italia Meridionale (450 posti letto e 190 milioni il costo stimato nel 2004), in costruzione, in spregio alle più elementari norme di sicurezza, a 8 km dal centro eruttivo del Vesuvio. In zona gialla, a 100 metri dalla zona rossa».

Ma, spiega la senatrice, «la delimitazione della zona rossa (con divieto assoluto di costruzione) e di quella gialla (zona a pericolosità differita e da evacuare) intorno al Vesuvio, è stata realizzata seguendo i confini amministrativi solo per esigenze logistiche e operative, essendo aree effettivamente a rischio. Solitamente la delimitazione della zona rossa viene fissata con una distanza dal centro del vulcano che oscilla tra 10 e 12 km, e questo avviene per la parte sud-est anche del Vesuvio, non per quella nord-ovest, per cui Ponticelli e l'Ospedale del Mare risultano in zona esclusa dal rischio-invasione della lava».

Anche le scuole

Anche novemila scuole sono state costruite senza rispettare il minimo criterio antisismico

«La zona a minore pericolosità - zona gialla - è composta da 59 Comuni e corrisponde a tutta l'area che può essere interessata dalla ricaduta di piroclastiti e cenere, con spessori tali da causare il collasso delle coperture di un numero significativo di edifici», questo metteva nero su bianco il governo nella passata legislatura.

«Abbiamo già ripresentato una interrogazione al Governo, abbiamo rivolto pubblici appelli alla Protezione Civile, alla Commissione Grandi Rischi, all'Istituto Nazionale di Vulcanologia, ma tutto tace». La senatrice Poretti insiste. Nessuno risponde, la costruzione dell'ospedale va avanti. Agli abitanti dell'area vesuviana tocca solo sperare.

Come buona parte degli italiani costretti a curarsi in ospedali insicuri, malandati, vecchi. Il 14 giugno 2000 la Commissione d'inchiesta sul sistema sanitario del Senato, consegnò una allarmante analisi al Parlamento. Il 28% degli ospedali è stato costruito prima dell'inizio del secolo scorso; il 29 dal 1900 al 1940; il 12 dal 1941 al 1961; il

21 dal 1961 al 1970; il 10% dal 1971 al 1980. Insomma, il 70% del patrimonio ospedaliero italiano è stato edificato prima degli anni Sessanta. Strutture vecchie. Come dieci anni prima aveva dimostrato un'altra indagine, questa volta promossa dal Dipartimento programmazione del ministero della Sanità, dalla quale risultava che su 1059 ospedali analizzati 236 presentavano una struttura a padiglioni, 336 erano ubicati nei centri storici, il 39% era costruito in muratura e il 38 con tecniche mista. Durissimo il giudizio della Commissione d'inchiesta del Senato che denunciò la nascita di «complessi segnati da decadimenti e fetazioni edilizie sconcertanti». Dove medici, ammalati e infermieri erano costretti a vivere in «ambienti angusti, sovraccarichi e dall'igiene precaria». Di quella Commissione faceva parte l'allora senatore Ferdinando Di Orio, oggi rettore dell'università de L'Aquila. «Spazi di degenza angusti con prevalenza di stanze a quattro letti. Irrazionalità, obsolescenza dell'impianto costruttivo, scarsa qualità dei materiali impiegati. Vetustà delle progettazioni». Questo c'è scritto nella relazione finale sul San Salvatore, l'ospedale crollato a L'Aquila, che doveva costare 68 miliardi delle vecchie lire, lievitati dopo trent'anni a 203 miliardi. «La nostra attività d'inchiesta parlamentare - ha dichiarato nei giorni scorsi il Rettore - doveva essere propedeutica all'attività della procura, ma sul San Salvatore non ho mai sentito parlare di inchieste». Si indagherà oggi, dopo il terremoto e i crolli.

Cinquecento ospedali a rischio in tutta Italia perché costruiti senza rispettare le norme antisismiche. La realtà è questa. Allarmante se si pensa che sono 80mila gli edifici pubblici non a norma. Soprattutto nelle aree a più alto rischio sismico. La dorsale appenninica: Umbria, Campania, Calabria, giù fino alla Sicilia. Dopo il terremoto di San Giuliano, in Molise, dove morirono 27 bambini delle elementari, fu passata

al setaccio la situazione delle scuole. Novemila sono state costruite senza rispettare il benché minimo criterio antisismico.

La mappa della fatiscenza degli ospedali, le strutture che più di tutte dovrebbero rimanere in piedi in caso di terremoti e calamità, è ancora oggi da far rabbrivire. Un passo indietro, all'alluvione e alla frana che sommerse Sarno nel 1998. Villa Malta, l'ospedale della città, fu il simbolo di quella tragedia che seminò 123 morti. Ghiaia, fango e detriti arrivarono fino al primo piano, quattro metri di altezza. L'ospedale - notarono i parlamentari della Commissione d'inchiesta - «era inidoneo e insicuro anche prima dell'evento». Non c'erano vie di fuga, gli impianti elettrici avevano i «fili volanti». Cornicioni e intonaci erano pericolanti. Non esisteva un piano di evacuazione in caso di catastrofi e mancava perfino la segnalazione per eventuali vie di fuga. La solita Italia insicura, che non impara mai dalle sue tragedie. Basta fare un giro dal Nord al Sud, per accorgersene. Il 10 marzo scorso ad Agrigento, la procura della repubblica ha emesso 22 avvisi di

IL CASO DELL'AQUILA

Di quella Commissione faceva parte l'allora senatore Ferdinando Di Orio, oggi rettore dell'università de L'Aquila. Diceva: «Spazi di degenza angusti con prevalenza di stanze a quattro letti. Scarsa qualità dei materiali impiegati. Vetustà delle progettazioni».

DUE INCHIESTE UFFICIALI

Rapporti su rapporti. Durissimo il giudizio della Commissione d'inchiesta del Senato che denunciò la nascita di «complessi segnati da decadimenti e fetazioni edilizie sconcertanti. Dove medici e ammalati erano costretti a vivere in ambienti dall'igiene precaria».

garanzia per tecnici, progettisti e costruttori che in questi anni hanno messo le mani sull'Ospedale San Giovanni di Dio, 400 posti letto. Il sospetto è che per la costruzione della struttura sia stato usato cemento alla buona, calcestruzzo «depotenziato» (con una alta percentuale di sabbia) e tondini non proprio a norma. La situazione in tutta la Sicilia, terra di terremoti dal Belice al Messinese, è allarmante. Su 48 edifici pubblici monitorati dalla Protezione civile dopo il terremoto dell'Abruzzo, 43 non hanno superato i test antisismici. Il lavoro va a rilento, ma a Palermo e provincia nove strutture sanitarie sono considerate a rischio. Alcuni padiglioni dell'ospedale E. Albanese presentano un «indice di collasso» tra lo 0,2 e lo 0,6. Sotto lo 0,1 la quota di resistenza del cemento analizzato dagli specialisti in almeno altre cinque strutture ospedaliere, più nove padiglioni dell'ospedale Piemonte di Messina.

Non va meglio al Nord. Tempo fa una intera ala del San Gerardo di Monza, ospedale di epoca umbertina, ha rischiato di crollare. Due piloni del reparto di nefrologia (670 pazienti in emodialisi) hanno cominciato a cedere a causa delle infiltrazioni di acqua. Il 26 novembre di un anno fa a Edolo in Valcamonica, è crollato il soffitto del reparto chirurgia dell'ospedale. Distacco del solaio troppo vecchio - fu costruito venti anni fa - e mai sottoposto ad alcuna manutenzione. Achille Serra, oggi parlamentare della Repubblica, è stato il prefetto che nel 2008 ispezionò gli ospedali calabresi. Sintetizzò la situazione come governata «dalla metodologia dell'inefficienza». Ospedali vetusti, deficit strutturali. Strutture come l'Annunziata di Cosenza, costruite negli anni Trenta. Ed «estremo degrado» a Palmi, Vibo, Scilla e Melito Porto Salvo. Agli Ospedali Riuniti di Reggio, notò il prefetto, le opere strutturali per la ristrutturazione della sala parto erano state eseguite «senza adeguarsi alle norme» di sicurezza.

3/fine. Le puntate precedenti sono il 19 e il 26 febbraio